

## STORIE E RICORDI : L'INCURSIONE

*Di Enrico Nicolosi*

Era la primavera inoltrata del 1944 e Bobbio pulsava di vita nuova, nonostante la guerra imminente.

Incastonata tra i monti, la città e il vicino contado avevano ripreso da tempo tutte le attività che la coltivazione dei campi richiedeva.

I fianchi delle colline, digradanti dolcemente verso il fiume, mostravano uno spettacolo di straordinaria bellezza: rigogliosi e punteggiati di fiori nei campi coltivati d'erba nuova e di grano, che già mostrava le spighe dalle lunghe reste fluttuanti; divisi in spazi ordinati da lunghi filari di viti; fasciati in alto da fitti boschi di faggi, querce e castagni, tra i quali a tratti si distingueva la macchia più scura delle conifere, il prato aperto e verde ricavato tra gli alberi per una cascina, il disegno ordinato di un frutteto o di un orto, il solco aperto da una strada sterrata, come una ferita che la natura tendeva a risanare coprendola di nuovi germogli e colori.

Da pochi giorni in paese non c'erano soldati tedeschi, ma la tregua, come tutti sapevamo, sarebbe durata ben poco. Sarebbero infatti trascorsi meno di quindici giorni, prima che un altro contingente delle truppe occupanti, provenienti per un breve turno di riposo dal fronte che andava sempre più risalendo lungo la penisola, venisse ad invadere le nostre case, per condividere forzatamente con noi in un'atmosfera di comprensibile tensione i piccoli spazi di cui potevamo disporre.

Era poco più tardi di mezzogiorno e sicuramente doveva essere giorno di festa, dato che non mi trovavo a scuola. Mi godevo il sole tiepido e lo spettacolo che offriva la natura intorno a me dal terrazzino della mia cameretta, che guardava verso il paese, in direzione della località chiamata "Valgrana".

Avevo sulla destra, al di là dell'alveo del torrente Bobbio, il "bosco del Comune" e a sinistra, alti sulla strada che scendeva verso il paese, i resti di una torre merlata e il muro di cinta del castello. Di fronte a me, la strada e, al suo fianco, dal lato opposto rispetto al castello, il più ripido declivio della collina (sul quale oggi sorgono le scuole elementari e recenti palazzine), diviso a terrazze in più livelli sostenuti da muri di pietra, coltivati a grano ed erba medica.

L'alloggio che mio padre aveva affittato, al suo arrivo a Bobbio, si trovava al secondo piano di Villa Fiorita", la casa padronale della proprietà Prati.

Era sicuramente un alloggio modesto, almeno secondo gli standard di oggi, ma aveva allora una sua rustica bellezza e dignità: i caminetti bordati di marmo in quasi tutte le stanze, tranne che nelle camere da letto; le pareti e i soffitti, incorniciati di stucchi, decorati con motivi floreali, secondo lo stile "liberty"; i pavimenti di mattonelle quadrate, che accostate una all'altra componevano in una cornice colorati mosaici di motivi geometrici o floreali; la grande e pesante vasca da bagno di ghisa, con l'interno di smalto candido, sostenuta da quattro robusti piedi a forma di zampe di leone.

In quel contesto la mia cameretta era piccola e spartana nell'arredamento, ma mi consentiva di appartarmi per leggere, scrivere e giocare senza disturbare o essere disturbato; aveva poi la fortuna di godere dell'unico balcone, piccolo ma grazioso, circondato da una ringhiera in ferro battuto ed allietato dal verde di un alto frassino che saliva dal giardino fino ad affiancarlo e dai numerosi vasi di gerani che mia madre accudiva con cura.

Mentre dunque stando sul balcone aspettavo che venisse l'ora di pranzo, cominciai a percepire lontano un ronzio aspro che andava rapidamente crescendo e che sembrava un rombo di motori.

Era però un rombo diverso da quello che ero abituato a sentire quando qualche rara automobile percorreva le strade sulle colline: decisamente più forte e potente, variava di tonalità troppo rapidamente per poter essere prodotto da un mezzo che si muovesse sul terreno.

Ad un tratto, mentre aguzzavo lo sguardo per cercare di vedere da dove provenisse quel rumore, che da molesto si era fatto ora quasi minaccioso, da dietro l'ultima propaggine della collina sulla quale si trova il "bosco del Comune" vidi sbucare una coppia di aerei che, seguendo il corso del Trebbia, volavano a pochi metri dal suolo.

Con una leggera cabrata, i due caccia si alzarono quanto bastava per sorvolare il paese: mentre quello dei due che stava sulla destra passò proprio sulle case del centro, l'altro deviò leggermente a sinistra verso il castello, puntando dritto sulla nostra casa.

Lo guardavo affascinato: era così basso che potevo distinguere attraverso i vetri della carlinga la testa del pilota, coperta da una casco. L'aereo riluceva al sole ed il suo volo era agile ed elegante; istintivamente alzai la mano ripetutamente in segno di saluto: pensavo alla fortuna di quel pilota, che poteva librarsi nell'aria tra le colline in quella giornata così bella.

Non mi ero accorto, sul momento, che, a una certa distanza davanti alle ali dell'aeroplano, la terra si sollevava in fontanelle ribollenti seguendo due linee parallele, come se due grosse talpe percorressero velocemente i loro cunicoli buttando all'aria il terreno sopra di loro.

Una delle due linee, avanzando, avrebbe traversato il mio terrazzino.

Quando capii, la mano alzata nel saluto ricadde e fui improvvisamente dominato dalla paura.

Anche mia madre aveva capito e, con un urlo angosciato, mi chiamò "Enrico, vieni in casa!", mentre correva verso il balcone per trascinarci al sicuro.

Ma, inspiegabilmente, proprio sul prato che sta sul livello più alto delle terrazze, quello che confina con la via Bedo, a pochi metri dalla nostra casa, i rigurgiti di terra si arrestarono. L'aereo passò rombando con un rumore assordante qualche metro sopra la mia testa e, mentre io me ne stavo impietrito a guardare, mi parve di vedere per un attimo attraverso il vetro della carlinga una mano alzata in cenno di saluto.

Poi, il caccia si tuffò e scomparve, seguendo la linea della collina che scende verso piazza San Francesco.

Lo rividi per un istante, lontanissimo, alzarsi con una rapida impennata per scavalcare la cresta rocciosa che sovrasta la gola di Barberino.